

304 15

EPISTOLA

DI FRANCESCO PETRARCA

A

PULICE

POETA VICENTINO



IN VICENZA

DALLA TIPOGRAFIA PARISE

M D CCC XXIII.

▲

GAETANO SBARDELÀ

Anche fra l'allegrezza di un amor fortunato e di nuziali festività, io credo poter trovare degno posto nell'animo di amata persona un liberissimo dono dell'amicizia. In questo giorno perciò, nel quale ti veggiamo fatto sposo ad incomparabile giovanetta, io non avrei potuto sofferire che non venisse a visitarti in mio nome un qualche piccolo mio lavoro. Ma poichè vana cosa, a te che conosci il mio cuore, sarebbe stato il ripetere com'io t'ami, e' mi parve piuttosto, a semplice contrassegno del mio esultare, dover offerirti uno scritto che si

togliesse dalla troppa noja delle solite cantilene. Eccoti dunque un' epistola di Francesco Petrarca, da me recata in volgare. Io so bene che in essa non troverai que' giocondi concetti, onde suole vie più rallegrarsi un bel giorno di nozze; ma non pertanto io son d'avviso che non debba ella affatto spiacer ti: chè a te, giovane coltissimo, non potrà che tornar gradito il leggere alquante parole di un illustre italiano; e a te pur tenero della patria gioverà riconoscere come fino d'allora vi splendessero nobili ingegni.

Ma senza dubbio gran verità dovrai scorgere in quel passo della lettera, dove gli amici son chiamati ladri del tempo; ritornandoti alla memoria que' beati momenti, ne' quali potevamo l'un l'altro permetterci una soave libertà di pensieri e di amichevoli confidenze. E fu per essi singolarmente ch'io compresi quanto lieta avresti renduto un giorno questa amabile compagna del viver tuo; siccome la cara avvenenza e le molte virtù di lei mi fan certo che nulla non sarà mai per mancare a' tuoi desiderj. Così sarete voi per sempre feli-

ci: ed io pure dovrò tenermi contento, se in mezzo a tanta benignità di fortuna vi lascerete rammentar qualche volta di chi sente come sue proprie le avventure de' carissimi amici.

GIACOMO MILAN



EPISTOLA

FRANCISCI PETRARCHÆ

AD

PULICEM

VICENTINUM POETAM



In suburbano Vicentino per noctem hospitatus novam scribendi materiam inveni. Ita enim accidit, ut sub meridiem Patavo digressus patriæ tuæ limen attingerem, vergente jam ad occasum sole. Ibi ne igitur pernoctandum, an ulterius procedendum (quod et festinabam et longissimæ lucis pars bona supererat) deliberabundus hærebam. Tum ecce (quis se celet amantibus?) magnorum aliquot virorum, quos abunde parva illa civitas tulit, gratissimus interventus dubium omne dimovit. Ita enim fluctuantem animum alligastis varii et jucundi fane sermonis, ut ire cogitans staret, et non prius labi diem quam noctem ades-

EPISTOLA

DI FRANCESCO PETRARCA

(1) PULICE

BORTA VICENTINO



Standomi una notte albergato in un sobborgo Vicentino, mi venne trovata nuova materia di scrivere. E la cosa avvenne così. Essendo partito di Padova un pò dopo il mezzogiorno, giunsi a toccare le soglie della tua patria quando già il sole piegava all'ocaso. Qui vi dunque (perchè ed avea fretta, e restavami ancora buona parte del dì lunghissimo) teneami sospeso in deliberare se pernottar vi dovessi, o proseguire il mio viaggio. Quand'ecco (e chi potria celarsi agli amici?) ogni dubbio mi venne tolto pel gratissimo sopravvenimento di parecchi grand'uomini, de' quali abbondò sempre cotesta piccola città. Imperciocchè voi con legame di varj e giocondi discorsi così fermaste l'animo ondeggiante, che inchinato all'andare ristette; e non prima s'avvide essere il dì passato che sopraggiunta non

se perpenderet. Et illo die, et sæpe alias expertus sum, nulla re alia magis tempus non sentientibus eripi quam colloquiis amicorum. Magni fures temporis sunt amici, etsi nullum tempus minus ereptum, minus perditum videri debeat, quam quod, post deum, amicis impenditur.

Illic ergo, ne infinita recenseam, meministi ut forte Ciceronis mentio nobis oborta est, quæ crebra admodum doctis hominibus esse solet. Ille tandem vario colloquio finem fecit. In unum versi omnes, nihil inde aliud quam de Cicerone tractatum est. Symbolam (2) confecimus; et palinodiam sibi, seu panegyricum, dici placet, alternando cecinimus. Sed quoniam in rebus mortalium nihil constat esse perfectum, nullusque hominum est, in quo non aliquid, quod merito carpi queat modestus etiam reprehensor inveniatur, contigit, ut dum in Cicerone, velut in homine mihi super omnes amicissimo et colendissimo, prope omnia placerent, dumque auream illam eloquentiam, et cæleste ingenium admirarer, morum levitatem, multisque mihi deprehensam indicibus inconstantiam non laudarem. Ubi cum omnes qui aderant, sed ante alios senem illum, cujus nomen excidit, non imago, conterraneum tuum, annis verendum literisque, attonitos viderem novitate sententiæ; res poscere visa est, ut codex epistolarum mearum ex arcula promeretur, Prolatus in medium addidit alimen-

fosse la notte. Ed in quel giorno e spesse altre volte sperimentai non esser cosa che, più dei colloqui degli amici, rapisca il tempo senza avvedercene. Gran ladri ne sono gli amici; avvegnachè nessun tempo rapito meno debba sembrarci e meno perduto di quello, che dopo Iddio, noi spendiamo con essi.

Colà dunque (per tacere d'altre moltissime cose) tu dei rammentare come sorgesse a caso fra noi la ricordanza di Cicerone; la quale assai frequente suol'essere agli uomini dotti. Esso alla fine pose termine al vago colloquio; sì che da noi, tutti conversi ad un solo oggetto, di nulla altro indi innanzi si trattò che di Cicerone. Ne raccogliemmo i pareri; e una ricantazion ne abbiám fatto a vicenda, o, se meglio ti piace chiamarla, un panegirico. Ma poichè nelle cose de' mortali manifesto è nulla essere di perfetto; nè v'ha solo un uomo nel quale un censore pur moderato non trovi alcun che da poter riprendersi meritamente, avvenne che mentre in Cicerone (siccome in uomo a me più ch'ogn'altro amicissimo e reverendo) quasi tutte mi piacesser le cose; e mentre quell'aurea eloquenza ammirassi e l'ingegno celeste, biasimassine la leggerezza dei costumi e l'incostanza per molte prove da me scoperta. E fu qui che veggendo attoniti per la novità della sentenza quanti eran presenti, ma sopra tutti quel vecchio (del quale non ricordo il nome, ma rammento l'immagine) terrazzano tuo, e venerabile per età e per sapere, io credetti opportuna cosa il trarre della cassetta il manoscritto delle mie lettere. Il

ta sermonibus. Inter multos enim ad coetaneos meos scriptas, paucae ibi, varietatis studio et amæno quodam laborum diverticulo, antiquis illustrioribus inscribuntur; quæ lectorem non præmonitum in stuporem ducant, dum tam clara et tam vetusta nomina novis permixta compererit. Harum duæ ad ipsum Ciceronem sunt; altera mores notat, altera laudat ingenium, Has tu, (3) intentis omnibus cum legisses, mox amica lis verbis incauit, quibusdam scripta nostra laudantibus et jure reprehensum fatentibus Ciceronem, uno autem (4) illò sene obstinatius obluctante, qui et claritate nominis et amore captus auctoris; erranti quoque plaudere, et amicitiam (5) cum virtutibus amplecti mallet, quam discernere, ne quid omnino damnare videretur hominis tam laudati. Itaque nihil aliud vel mihi, vel aliis quod responderet habebat (6) nisi ut adversus omne quod diceretur splendorem nominis obiectaret. Et rationis ut (7) locum teneret auctoritas, succlamabat identidem, protenta manu: parcius oro, parcius de Cicerone meo: dumque ab eo quæreretur an errasse unquam ulla in re Ciceronem opinari posset, clauderat oculos, et quasi verbo percussus avertebat frontem ingeminans, heu mihi! ergo Cicero meus arguitur? quasi non de homine, sed de deo quodam ageretur. Quæsi vi igitur:

quale spiegato loro davanti, aggiunse alimento ai discorsi. Però che tra le molte scritte a miei contemporanei, alcune poche ne sono che, per amore di varietà, e per una certa piacevole distrazione dalle fatiche, sono indiritte agli illustri più antichi: le quali potrebbero destar meraviglia nel lettore non prevenuto; trovandoci nomi tanto chiari ed antichi frammischiati a nuovi. Due di queste sono dirette al medesimo Cicerone: l'una i costumi ne appunta; l'altra ne loda l'ingegno. Le quali poichè tu, tenendosi tutti attenti, avesti lette, ben presto si accese amichevol contrasto di parole; alcuni lodando i miei scritti e confessando esserne Cicerone a buon dritto ripreso, e solo opponendosi più ostinatamente quel vecchio: il quale, preso e dalla chiarezza del nome e dall'amor dell'autore, voleva applaudere anche a' falli di lui, e con le virtù abbracciare insieme l'amicizia, piuttosto che farne discernimento; a fine che e' non paresse condannare al tutto niuna cosa dell'uom si lodato. Null'altro pertanto aveva egli da poter rispondere agli altri ed a me, se non che a tutto quello che in contrario se ne dicesse, contrappor lo splendore del nome: e quasi l'autorità tenesse luogo di ragione, egli, protesa la mano, a quando a quando acclamava: più rispetto di grazia, più rispetto al mio Cicerone. E chiesto se potea credere non aver Cicerone mai fallito in nessuna cosa, egli chiudeva gli occhi, e da tal domanda come percosso, volgea la faccia ripetendo: ohimè! il mio Cicerone vien dunque ripreso? quasi che non di un uomo, ma

an deum fuisse Tullium opinaretur, an hominem? incunctanter deum, ille respondit, et quid dixisset intelligens, deum, inquit, eloquii. Recte inquam: nam si deus est errasse non potuit. Illum tamen deum dici nondum audieram. Sed si Platonem Cicero suum deum vocat, cur non ut deum tuum Ciceronem voces? nisi quia deos pro arbitrio sibi fingere non est nostræ religionis? Ludo inquit ille. Hominem sed divino ingenio fuisse Tullium scio. Hoc, inquam, utique rectius. Nam cælestem Quintilianus dicendo, virum dixit: sed si homo fuit, et errasse profecto potuit, et erravit: Hæc dum dicerem, cohorrebat, et quasi non in famam alterius, sed in suum caput dicerentur, aversabatur. Ego vero quid dicerem, ciceroniani nominis et ipse mirator maximus? Senili ardori, et tanto studio gratulabar, quiddam licet pithagoreum redolenti, tantam unius ingenii reverentiam esse, tantam religionem, ut humanæ imbecillitatis in eo aliquid suspicari sacrilegio proximum haberetur. Gaudebam mirabarque invenisse hominem, qui plus me illum diligeret, quem ego semper præ omnibus dilexissem; quique, quam mihi puero fuisse memineram, eam de illo senex opinionem generet, et altissime radicatam; nec cogitare quidem posset ea ætate, homo si fuit Cicero,

d'alcun dio si trattasse. Io dunque il domandai se pensava che Tullio fosse stato un dio, od un uomò. Un dio, rispose egli incontanente, un dio; ed accorgendosi di che avea proferito, il dio, voglio dire, dell'eloquenza. Hai detto bene, io soggiunsi: perocchè se fosse stato un dio non avrebbe potuto errare. Io però non aveva per anche udito chiamarlo un nume. Ma se Tullio chiama Platone suo Dio, perchè non vorrestu nominar lui come tale? se non perchè dalla nostra religione è disdetto formarsi numi ad arbitrio? Io scherzo, diss'egli; so bene che Tullio fu un uomo, ma d'ingegno divino. E questo, io ripresi, è dir meglio; chè anch'ei Quintiliano, chiamandolo celeste, il disse pur uomo: ma s'egli fu un uomo, poté certamente aver errato, ed errò. Dicendo io queste cose, ei ne sentiva ribrezzo; e come se fosser dette non contro la fama altrui ma contro se medesimo, abbominavalo. Io poi che dovea dire del nome Ciceroniano grandissimo ammiratore io stesso? Per quel fuoco senile e quella tanta parzialità, io meco stesso congratulavami darsi sì gran fede e riverenza di un solo ingegno, da tener quasi a sacrilegio il sospettare in lui qualche tratto di umana debolezza. Io mi rallegrava maravigliando di aver trovato un uomo che mi superasse in amare chi avea pur sempre amato sopra ogn'altro; e il quale, già vecchio, portasse di lui, e radicata profondamente, quell'opinione che ricordava aver avuta io stesso da giovinetto; e in quell'età non potesse né men pensare che se Tullio fu un uomo, era

consequens esse ut in quibusdam, ne dicam multis, erraverit: quod ego certe jam partim cogito, partim scio, etsi (8) ad hæc nullius æque delector eloquio. Nec ipse, de quo loquimur, Tullius ignorat, sæpe de propriis graviter questus erroribus; quem nisi sic de se sensisse fateamur laudandi libidine, et notitiam sui ipsius, et magnam illi partem philosophicæ laudis eripimus modestiam.

Cæterum nos die illo post longum sermonem, hora demum interpellante, surreximus, atque inde, integra lite, discessum est. Sed exegisti ultimum, ut (quod tunc brevitatis temporis non sinebat) ubi primum (9) constitissem exemplum tibi epistolæ utriusque transmitterem, quo, re acrius excussa, vel sequester pacis inter partes, vel, si quo modo posses, Tullianæ constantiæ propugnator fieres. Laudo animum, ac postulata transmittito (dictu mirabile!) vincere metuens, vinci volens. At (10) unum noveris, si hic vincis, plus tibi negotiū superesse quam putas. Pari etenim duello Annæus Seneca te poscit atletam, qui (11) proxima scilicet carpit exempla.

Lusi ego cum his magnis ingeniis temerarie forsitan, sed amanter, sed dolenter, sed, ut reor, vere, aliquanto, inquam, verius quam vellem. Multa me in illis delectabant,

di conseguenza che, per non dire in molte, egli avesse errato in alcune cose. Lo che di certo io già in parte credo, ed in parte so: benchè non di meno di nessun altro la facondia mi diletta egualmente. E ciò sa egli pure quel Tullio di cui parliamo, querelantesi spesso e gravemente de' proprj falli. Che se noi, per soverchio prurito di lodare, non confessassimo aver egli così sentito di se, verremmo a togli e la conoscenza di se medesimo, e la modestia, che gran parte è della filosofica lode.

Del resto in quel giorno, dopo un lungo discorrere, interrotti finalmente dall'ora, ci siamo alzati, e di là partiti, lasciando indecisa la controversia. Ma tu chiedesti da ultimo ch'io (non permettendolo allora la brevità del tempo) tosto che avessi presa stazione ti mandassi copia d'amendue quelle lettere; a fine che esaminata più addentro la cosa, te ne facessi tu, o mediatore di pace in fra le parti, o difensore, se in alcun modo potessi dalla Tulliana costanza. Ne lodo il consiglio, e mandoti ciò che vuoi (mirabile a dirsi!) temendo di vincere volendo pure esser vinto. Sola una cosa io vo' che tu sappia; ed è, che se in ciò tu riesci vincitore, ben altra maggior briga ti resta di quella che tu non pensi. Però che in egual tenzone ti richiede suo atleta Anneo Seneca, il quale imitò appunto i vicinissimi esempj.

Con questi grandi ingegni io scherzai forse temerariamente; ma con affetto però, ma contro mia voglia, ma con verità, a creder mio, anzi con alquanto di più verità di quel-

pauca turbabant. De his fuit impetus ut scriberem, qui hodie forte non esset. Quamvis enim hæc, propter dissimilitudinem materiæ. ad extrema rejecerim, ante longum tamen tempus excuderam. Adhuc quidem virorum talium fortunam doleo; sed non minus culpam. Nec te prætereat, non me Senecæ vitam, aut Ciceronis erga rempublicam damnare propositum, neve duas lites misceam. De Cicerone nunc agitur, quem vigilantissimum atque optimum et salutarem consulem, ac semper amantissimum patriæ civem novi. Quid ergo? Varium in amicitiiis animum, et ex levibus causis alienationes gravissimas, atque pestiferas sibi et nulli rei utiles, in discernendo insuper suo ac publico statu judicium reliquo illi suo impar acumini; ad postremum sine fructu juvenile altercandi studium in sene philosopho non laudo. Quorum scito, neque te, neque alium quemlibet (12) æquum judicem fieri posse, nisi omnibus Ciceronis epistolis, unde ea lis oritur, non a transcurrente perfectis. Vale.

Io ch'io non avrei voluto. Molte cose in essi mi diletta vano; mi spiaceano altre poche: e di qua ne venne quella foga di scrivere, ch'ora forse non sentirei. Imperciocchè queste cose, sebbene, per la dissimiglianza della [materia, io le avessi riserbate alle ultime, aveale però gran tempo innanzi discusse. Duolmi tuttora veramente della sorte d'uomini tali; ma non men della colpa. Nè ti sfugga ch'io non condanno la vita di Seneca, o le intenzioni di Tullio verso la repubblica; ch'io non intendo mescere insieme due liti. Di Cicerone ora si tratta; il quale ho io sempre riconosciuto vigilantissimo, ottimo, ed utile console, e cittadino amantissimo della patria. Che dunque? Io ne riprovo l'animo incostante nelle amicizie, e per cause leggere le aversioni gravissime, a se stesso dannose e non utili in niente; ed oltre a ciò nel discernere il proprio stato dal pubblico quel giudizio tanto ineguale a quella sua finezza nel resto. E per fine lodar non posso in un vecchio filosofo quella smania giovanile di altercar senza frutto. Delle quali tutte cose sappi che, nè tu, nè qual altro si voglia può farsi giudice competente, se non dopo rilette con diligenza tutte l'epistole di Cicerone, donde insorge la controversia. A dio.

NOTE

1. *Pulice*. Varie sono le congetture degli eruditi intorno al vero nome di questo letterato Vicentino: ed io non voglio entrar giudice in quella lite. Quando adunque dalla curiosità del lettore non sia disgiunta una vigorosa pazienza, potrà egli farsi a leggere nel primo tomo della *Biblioteca e Storia degli scrittori Vicentini*; nel quale all'articolo Pulice ne sono diffusamente riportate le diverse opinioni. Di lui sappiamo soltanto con sicurezza ch'ei fioriva nella metà del secolo XIV. o in quel torno. E scrisse elegantemente in versi latini. Oltre ad alcune sue cose, ne abbiamo ottantacinque esametri composti ad onorare la Maestà di Carlo IV. imperatore, che scendeva in Italia. I quali possiam leggere nel Pagliarino. A Pulice fu pure attribuito dal Fabricio quell'ingegnoso epigramma sopra un ermafrodito = *cum mea me genetrix gravida gestaret in alvo* = ma non è poi cosa certa ch'egli ne fosse autore. E a detta del Pagliarino scrisse egli pure alcuna Cronaca Vicentina; perchè nell'esordio di quel suo libro sono queste parole = *Sequitur enim sum in hoc brevi opusculo magistrum Co-*

*perium antiquissimum rerum Vicentina-
rum scriptorem, Ferretum Vicentinum,
Benevenutum Campesanum, et Pulicem
de Custodia, magistrum Leoninum de
porta S. Petri, et Antonium de Godis:
omnes hujus civitatis antiquitatum scri-
ptores.* La quale Cronaca o Storia (ora
perduta) non è da confondere coi fram-
menti della storia Vicentina di Conforto
da Costoza, fratello di questo Pulice.

- a. *Symbolam confecimus.* Nel testo dell'edi-
zione Lionese del 1601. (la sola, per
quanto io sappia, che ci rechi questa let-
tera del Petrarca) leggesi a chiare note
Symbolum confecimus. Ma qual sentimen-
to ne avremmo se alla voce *Symbolum*
null'altra spiegazione può darsi che quella
di *segno, contrassegno, segnale?* Io libe-
ramente confesso che più ci penso e meno
so intendere. Ad alcuni, conservando al
verbo *conficio* il senso naturale di *far in-
sieme*, e riferendo *Symbolum* a Cicerone,
parve poter tradursi = *lui solo prendem-
mo a nostro segno* come se quelle parole
valessero appunto *eum Ciceronem sym-
bolum nostrum confecimus.* Ma oltre che
si fatta ellissi sarebbe alquanto licenzio-
sa, è pur da osservare che ne verrebbe
inutile ripetizione di quell'*in unum ver-
si omnes*, già detto di sopra. In mezzo
dunque a tanta oscurità di concetto, non
fui lontano dal dubitare che nel *Symbo-
lum* fosse error di copista; e che *Sym-
bolam* dovesse leggersi piuttosto a mag-

gior chiarezza del sentimento. Ed ecco com'io giustifico il mio sospetto. Che cosa è il *Symbola* de' latini? null'altro che la *stregua*, lo *scotto* degli italiani; cioè quella parte che tocca a ciascuno nel pagare la cena o il desinare fatto in compagnia. A che risponde il verbo *conficere*? Al far insieme una cosa, come poc' anzi ho pur detto; ma ben anche al nostro *raccogliere*. Perchè ognuno vedrà che *conficere Symbolam* può equivalere a *raccogliere lo scotto*. Ora, io dissi, è egli affatto impossibile che il Petrarca, volendo esprimere che si eran raccolti i pareri di ciascheduno, potesse aver detto metaforicamente *Symbolam confecimus*? A me parve che no. E vedendo poi come quella metafora presentasse l'idea d'un'azione naturalissima a chi stava in sul disputare, io volli, con animo se non affatto sicuro, sperante almeno di aver colto nel segno, proporre una tal varietà di lezione. Intorno alla quale starò del tutto contento al giudizio de' dotti.

3. *Has tu, intentis omnibus, cum legisses.* Nel Testo — *has ut intentis omnibus cum legisses.*
4. *Uno autem illo sene.* Nel Testo — *uno aut illo sene.*
5. *Et amicitiam cum virtutibus.* Nel Testo — *et amicitia cum virtutibus.*
6. *Quod responderet habebat.* Nel Testo — *habebit.*

7. *Et rationis ut locum teneret.* Nel Testo — *et rationis et locum teneret.*
8. *Etsi ad hæc nullius æque.* Nel Testo — *et si ad hæc nullius æque.*
9. *Ubi primum constitissem.* Nel Testo — *ubi præmium constitissem.*
10. *At unum noveris.* Nel Testo — *ut unum noveris.*
11. *Te poscit Athletam qui proxima scilicet.*
Nel testo — *te poscit athleta quæ proxima scilicet.*
12. *Quemlibet æquum judicem.* Nel Testo — *quolibet æquum judicem.*

